

Joseph Ratzinger: docente timido e studioso sensibile ma risoluto

di Roberto Cipriani (Università Roma Tre)

Premessa

Per Benedetto XVI decidere di dimettersi da papa della Chiesa cattolica non è certo frutto di timidezza e nemmeno di insensibilità di fronte ai numerosi problemi di un cattolicesimo in crisi (non solo per la secolarizzazione in atto) quanto piuttosto di una volontà ferma e di una decisione maturata dopo lunghe e travagliate riflessioni. E naturalmente anche tante preghiere, secondo quanto afferma lo stesso papa emerito: “con il buon Dio se ne parla in abbondanza”¹.

Eppure Joseph Ratzinger, che certo non pensava di divenire un giorno il 265.mo pontefice romano, aveva un progetto di vita ben diverso: esercitare la professione di docente universitario con la migliore preparazione possibile e senza rinunciare alla convivialità ed alla relazionalità interpersonale nei riguardi sia degli allievi che dei colleghi professori. Queste ultime caratteristiche sono state mantenute anche durante il pontificato, con le tre giorni tematiche organizzate annualmente a Castel Gandolfo: lo *Schülerkreis*, durato trentasei anni fino al 2012 ed iniziato ai tempi dell’insegnamento a Tübingen.

Ma per capire meglio il Ratzinger come persona possono essere forse utili due riferimenti semplici e nondimeno significativi al massimo.

Il primo si riferisce alla sua attività di insegnante universitario durante il periodo della contestazione studentesca, in particolare nel 1968. Il futuro papa Benedetto XVI si trovava allora a Tübingen, dove una ventina di anni dopo, dal 25 al 29 agosto 1987, partecipai alla *XIXe Conférence Internationale de Sociologie des Religions*. In tale occasione chiesi ad alcuni colleghi della locale università quale ricordo avessero della presenza e dell’azione del professor Ratzinger (nel frattempo divenuto arcivescovo di Monaco di Baviera nel 1977 e prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede nel 1982). La risposta fu rapida e concisa: era stato in difficoltà soprattutto nel rapporto con gli studenti e si era ritirato in buon ordine, come si suole dire. Il che, probabilmente insieme con altri motivi anche familiari, lo indusse a trasferirsi successivamente a Ratisbona.

Il secondo riferimento ha a che vedere con un episodio curioso. Ratzinger quando era prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede abitava in piazza della Città Leonina, nel rione Borgo. Lo si poteva incontrare mentre si recava dal suo ottico o in libreria, in zona. Un pomeriggio mi capitò di incontrarlo per strada mentre con il suo basco nero sul capo - da lui definito “il mio elmo della prontezza”² - stava procedendo verso di me, che camminavo sul medesimo marciapiede in senso inverso. Ad un certo punto, quando ormai i nostri sguardi stavano per incrociarsi, il cardinale (tutto vestito *in nigris*) deviò sulla sua destra per attraversare la strada in diagonale. Insomma la sua timidezza ed il suo sottrarsi all’attenzione altrui lo avevano indotto a cambiare direzione.

La vicenda di Tübingen e l’episodio appena descritto rappresentano una sorta di metafora del suo modo di agire. Come ha ricordato Gianni Valente³ a proposito dell’irruzione di studenti contestatori nel senato accademico di Tübingen: “solo Ratzinger raccoglie le sue carte, saluta e se ne va a casa”. Ma la sua non è una ritirata, anzi è una forma di dissenso coraggioso. Od anche esprime la consapevolezza di non potere fare nulla contro una situazione non più gestibile. Come a dire che il suo impegno professionale ed insieme religioso non aveva più alcuno spazio per potersi esprimere.

Qualcosa di simile, ma di ben altra portata storica, può essere avvenuto in occasione delle dimissioni da pontefice nel 2013, l’undici febbraio, in base a quanto afferma lo stesso primo papa emerito della storia: “sono giunto alla convinzione che il ministero petrino mi richiedeva decisioni

¹ Seewald, P. (a cura di) 2016, *Benedetto XVI. Ultime conversazioni*, Garzanti, Milano, p. 33.

² Valente, G. 2008, *Ratzinger professore. Gli anni dello studio e dell’insegnamento nel ricordo dei colleghi e degli allievi (1946-1977)*, San Paolo, Cinisello Balsamo, p. 63.

³ *Op. cit.*, p. 140.

concrete, valutazioni, ma che poi, quando in un futuro non lontano ciò non mi sarebbe stato più possibile, il Signore non l'avrebbe più voluto da me e mi avrebbe liberato dal peso"⁴. A queste parole, che appaiono sincere, se ne aggiungono altre profondamente meditate e motivate, in relazione alla precedente esperienza della malattia di papa Giovanni Paolo II: "io sono convinto che una fase di sofferenza fosse parte naturale del suo pontificato... Tuttavia io ero convinto che non si può ripetere a piacere una simile esperienza. E che dopo un pontificato di otto anni non potevo passarne altri otto in quel modo"⁵. Ed inoltre: "uno non può dimettersi quando le cose non sono a posto, Ma può farlo solo quando tutto è tranquillo... Non si è trattato di una ritirata sotto la pressione degli eventi o di una fuga per l'incapacità di farvi fronte"⁶.

Il professor Ratzinger

"Un professore non è sempre la figura ideale per occupare la cattedra vescovile o papale, ma non è nemmeno da escludere a priori. D'accordo, a un professore si imputa, a posteriori, di osservare i contesti esistenziali da una prospettiva troppo teorica, e questo è effettivamente un pericolo. Ma c'è anche la possibilità di essere a poco a poco educati dagli uomini ad ampliare i propri orizzonti"⁷.

"Non sono mai stato solo un professore. Un prete non può essere solo un professore. Se fosse così, sarebbe un errore. La missione sacerdotale comprende anche un po' di cura delle anime, di liturgia, di colloqui. Forse io ho pensato e scritto troppo, può essere. Ma dire che abbia fatto solo quello non sarebbe la verità"⁸.

"Quando uno fa di mestiere il professore non tiene solo le lezioni, ma ha a che fare concretamente con gli studenti. La compagnia dei giovani perciò non era un'esperienza estranea a me"⁹.

"In realtà sono più professore, uno che riflette e medita sulle questioni spirituali. Il governo pratico non è il mio forte e questa è certo una debolezza"¹⁰.

Basterebbero queste affermazioni per delineare la figura del professor Ratzinger¹¹: consapevole del rischio di teorizzare oltre misura ma anche attento alla dimensione umana delle relazioni interpersonali, docente ma al tempo stesso sacerdote e dunque pastore spirituale, autore prolifico e soggetto conviviale ed amichevole, poco adatto a risolvere questioni pratiche ed organizzative però abituato a ripensare di continuo ed approfonditamente le tematiche dello spirito.

La sua attività ebbe inizio presso l'Università di Bonn nel 1959 con un corso estivo di introduzione alla Filosofia della religione, disciplina che in Germania ha avuto illustri esponenti. Ancor prima di compiere 32 anni era professore ordinario di Teologia fondamentale ed era considerato un *enfant prodige*. Meticolosissimo nel preparare le sue lezioni, sino a provarle dapprima alla presenza della sorella Maria, si serviva di un testo tachigrafato a suo modo che però rielaborava oralmente seduta stante, tenendo conto della ricettività dell'uditorio. Parco nella gestualità, dal tono pacato, porgeva con grande eleganza pari alla sua chiarezza espositiva ed argomentativa. Non si proponeva di raggiungere una sistematica del suo pensiero ma si limitava, per così dire, a considerazioni di ogni tipo, però sempre alla luce della fede e dell'insegnamento della Chiesa.

⁴ Seewald, P. (a cura di) 2016, *Benedetto XVI. Ultime conversazioni*, Garzanti, Milano.

⁵ *Op. cit.*, pp. 36-37.

⁶ *Op. cit.*, pp. 38.

⁷ *Op. cit.*, pp. 180-181.

⁸ *Op. cit.*, p. 182.

⁹ *Op. cit.*, p. 184.

¹⁰ *Op. cit.*, p. 221.

¹¹ Ratzinger, J. 1997, *La mia vita. Ricordi (1927-1977)*, San Paolo, Cinisello Balsamo.

Che tipo di professore era Ratzinger? Ci risponde un redentorista, Viktor Hahn, suo allievo. “la sala era sempre stracolma, gli studenti lo adoravano. Aveva un linguaggio bello e semplice. Il linguaggio di un credente”¹².

Secondo la testimonianza dell’allora prefetto del seminario di Frisinga, il professor Alfred Läßle, “Joseph diceva sempre: mentre fai lezione, il massimo è quando gli studenti lasciano da parte la penna e ti stanno a sentire. Finché continuano a prendere appunti su quello che dici vuol dire che stai facendo bene, ma non li hai sorpresi. Quando lasciano cadere la penna e ti guardano mentre parli, allora vuol dire che forse hai toccato il loro cuore”¹³.

La sensibilità di Ratzinger verso altre religioni rifluiva pure nei suoi corsi. Qualcuno se ne lamentava: “è totalmente immerso nell’induismo, ci parla solo di *bhakti* e di Krishna, non ne possiamo più”¹⁴.

Quando era a Bonn Ratzinger aveva una certa dimestichezza con due studenti bavaresi, che la domenica erano invitati a pranzo per gustare il cibo preparato da Maria Ratzinger, sorella di Joseph. Talvolta vi partecipava anche qualche altro docente.

Non mancarono tuttavia le invidie dei colleghi che davano voti bassi ai suoi allievi o creavano difficoltà per le loro tesi. Forse anche a seguito di tali ostilità, nel 1963, Ratzinger decise di passare all’Università di Münster, dove si recava da casa in facoltà pedalando una bicicletta usata. Anche a Münster organizzava pranzi per qualche suo allievo e talora andava con loro ad una trattoria dal nome evocativo: *Zum Himmelreich* ovvero al regno dei cieli.

A lezione Ratzinger aveva più di 300 iscritti al corso ma anche alcune centinaia di uditori.

Intanto scriveva libri, teneva conferenze ed invitava i teologi più famosi. Una volta mise insieme Hans Urs von Balthasar e Joseph Metz, moderati da lui, che ebbe a riscuotere un successo maggiore dei due protagonisti del confronto.

Dopo Münster si trasferì a Tübingen, “chiamatovi” da Hans Küng, insieme col quale e con altri colleghi fondò la rivista *Concilium*, nel 1965.

Nella nuova sede universitaria continuava a riscuotere il consueto successo fra gli studenti che numerosissimi (circa 400) frequentavano le sue lezioni. Ma le frequentazioni dei colleghi erano ridotte e talora conflittuali, specialmente con lo stesso Küng. Nondimeno fu eletto decano.

A Tübingen insegnava anche Ernst Bloch, autore del celebre testo dal titolo *Das Prinzip Hoffnung* ovvero *Il principio speranza*, che Ratzinger criticava perché aveva inserito l’uomo e la sua azione politica invece di Dio stesso.

Nel frattempo era morta una sua giovane allieva, di nome Karin. Questo decesso improvviso ed in giovane età lo rattristò molto.

Negli anni della contestazione studentesca Ratzinger si trovò a mal partito. Uno *slogan* studentesco recitava: sotto le talari dei preti la sporczia di mille anni (*Under den Talaren der Muff von tausend Jahren*). Le lezioni venivano interrotte e si chiedeva la discussione di temi rivoluzionari. Dapprima il professore bavarese cercò un dialogo e prese sul serio le proposte di approfondimento di testi marxisti ma poi si dovette ricredere e preferì fare un passo indietro.

Fu così che il docente decise di trasferirsi ancora, questa volta a Regensburg (Ratisbona), ipotizzata come sede universitaria definitiva, dove divenne decano e vice-presidente.

Tra i suoi nuovi allievi (circa 200) c’era anche colui che sarebbe divenuto il suo biografo, il padre verbita Vincent Twomey, autore di *Benedict XVI: the conscience of our age. A theological portrait*. In questa biografia si legge che a Regensburg “per l’inizio di ciascun semestre gli studenti di tutti gli anni di corso e di diverse materie si riunivano in una sala di conferenze più grande per seguire

¹² Valente, G. 2008, *Ratzinger professore. Gli anni dello studio e dell’insegnamento nel ricordo dei colleghi e degli allievi (1946-1977)*, San Paolo, Cinisello Balsamo, op. cit., p. 65.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Valente, G. 2008, *Ratzinger professore. Gli anni dello studio e dell’insegnamento nel ricordo dei colleghi e degli allievi (1946-1977)*, San Paolo, Cinisello Balsamo, op. cit., p. 70.

attentamente le lezioni introduttive di Joseph Ratzinger... egli cominciava con il situare l'argomento innanzitutto nel quadro culturale del momento e quindi entro gli sviluppi teologici più recenti, offrendo quindi la sua analisi originale, erudita ed organica del tema"¹⁵ (Twomey 2007: 30). Anche a Regensburg si radunava lo *Schulerkreis* dei suoi alunni ovvero il *Doktoranden-Colloquium*, presieduto dal *Doktorvater* ovvero insegnante-padre, cioè lo stesso Ratzinger. Talora vi intervenivano studiosi illustri come von Balthasar, Congar, Rahner, Kasper, Pannenberg. Per Barth invece si organizzò una specie di pellegrinaggio sino in Svizzera, a Basilea, per incontrarlo. Dopo aver contribuito alla fondazione di *Concilium*, Ratzinger partecipò anche all'avvio di *Communio*, promossa da von Balthasar in contrapposizione agli esponenti considerati radicali di *Concilium*.

Nel 1977 il professor Ratzinger divenne arcivescovo di Monaco e poi cardinale. Si interrompeva così la sua attività di professore. Ma non mancarono le occasioni per intervenire nel dibattito pubblico su questioni rilevanti¹⁶.

Il dibattito con Habermas

Desideroso di immergersi negli studi di teologia scientifica, Ratzinger vi ha dovuto rinunciare dopo la chiamata a compiti gerarchici nella Chiesa cattolica. D'altro canto, come egli stesso ha sottolineato, la vocazione sacerdotale già comportava di per sé qualcosa di più che non la pratica della teologia.

Non è che poi la vita accademica lo gratificasse molto. Troppo numerose erano le polemiche e le contrapposizioni anche fra docenti cattolici in particolare e cristiani in generale. Strascichi di una tale situazione ci sono stati anche in seguito, dopo l'ascesa al pontificato, specie da parte tedesca, come enfatizzato dallo stesso Benedetto XVI: "in Germania... alcune persone cercano da sempre di distruggermi... lo trovo un'infamia"¹⁷ (Seewald 2016: 187).

Pure da giovane studioso (diventato dottore in teologia nel 1953) aveva incontrato, nel 1957, l'ostilità di qualcuno, segnatamente del professor Schmaus che da correlatore non voleva approvare la sua tesi di abilitazione su san Bonaventura e la Rivelazione, nonostante la strenua difesa da parte del relatore, il professor Söhngen. Ma alla fine la prova fu superata, sicché il primo gennaio 1958 Ratzinger fu nominato libero docente nell'Università di Monaco. Ma non vennero del tutto meno le avversità. Solo più tardi, dopo quasi un decennio, vi fu la possibilità di un'amicizia con il medesimo Schmaus che tanto lo aveva fatto soffrire.

Nel 1969 in una trasmissione radiofonica tedesca Joseph Ratzinger fece alcune previsioni sul futuro della Chiesa, da lui immaginata ancora più spirituale.

Il 4 giugno 1970 tenne un'importante conferenza dal titolo "Perché sono ancora nella Chiesa"¹⁸. Vi parteciparono circa mille persone.

Il 14 marzo 1979 parlò a Salzburg, nell'aula magna dell'università, su "Le conseguenze della fede nella creazione".

Più volte Joseph Ratzinger ha ribadito di avere sempre coltivato un interesse per gli studi teologici e non certo per ruoli di potere.

Per i suoi impegni pastorali a Monaco prima e curiali poi a Roma, ha diradato di molto le sue apparizioni in veste di professore. Ma certamente meritano una particolare menzione il dialogo con Jürgen Habermas, il 19 gennaio 2004, presso l'Accademia Cattolica di Monaco di Baviera, e quello con Ernesto Galli della Loggia nell'ottobre dello stesso anno, quasi alla vigilia del pontificato.

¹⁵ Twomey, C. 2007, *Benedict XVI: the conscience of our age. A theological portrait*, Ignatius Press, San Francisco, p. 30.

¹⁶ Seewald, P., Ratzinger, J. 2005, *Il sale della terra: Cristianesimo e Chiesa Cattolica nel XXI secolo. Un colloquio con Peter Seewald*, San Paolo, Cinisello Balsamo.

¹⁷ Seewald, P. (a cura di) 2016, *Benedetto XVI. Ultime conversazioni*, Garzanti, Milano, op. cit., p. 187.

¹⁸ Ratzinger, J., Papa Benedetto XVI 2008, *Perché siamo ancora nella Chiesa*, Rizzoli, Milano.

Il primo dei due eventi è quello che ha avuto una eco maggiore¹⁹.

Il professor Ratzinger intervenne ad un dibattito con Habermas su *Che cosa tiene insieme il mondo. Fondamenti morali prepolitici di uno Stato liberale*, mettendo subito in campo due fattori, cioè “la nascita di una società globale” e “lo sviluppo delle possibilità dell’essere umano”, cui aggiungeva “la questione di cosa sia dunque veramente il bene”, sostenendo che “la scienza come tale non può produrre un’etica”, per cui occorre “separare l’elemento non scientifico dai risultati scientifici”.

A suo modo di vedere, il potere andava sottoposto alla legge per evitare che vi fossero arbitri. Ma l’interrogativo principale riguardava l’origine del diritto, come espressione del volere di tutti volta ad ottenere un esercizio equo del potere. E non basterebbe il principio della maggioranza, che non sarebbe sempre e comunque una salvaguardia. Anche perché vi potrebbero essere maggioranze “cieche o ingiuste”.

Da dove trarre dunque i valori di base per dare corpo e sostanza al diritto equo? La risposta di Ratzinger è quasi scontata e reperita nell’armamentario di una cultura cattolica tradizionale che è stata alla base della sua educazione sociale e religiosa negli anni trenta e quaranta del secolo scorso. Ed infatti “ci sono dunque valori che valgono per se stessi, che provengono dalla natura umana” e che sono “inattaccabili per tutti coloro che possiedono questa natura”. Insomma veniva riproposto il giusnaturalismo che a lungo è stato il filo conduttore di una morale cattolica “ufficiale” tendenzialmente statica al suo interno e non particolarmente sensibile alle evoluzioni in atto.

Non è questo il contesto per riprendere la *vexata quaestio* che vedeva anche Ambrogio, maestro di Agostino, schierato su posizioni antigiusnaturaliste. Agostino invece fu più propenso ad accettare l’idea dell’esistenza di un diritto di natura insito nell’uomo. E notoriamente Joseph Ratzinger ha molto attinto dal pensiero agostiniano, che invero non fu sempre costante in merito, in quanto ad un certo punto acconsentì maggiormente alle perplessità di Ambrogio. Ma Ratzinger ha preferito mantenersi fedele al primo Agostino senza seguirlo nelle sue successive evoluzioni. Né si può sottacere che anche Tommaso d’Aquino era stato un fautore del diritto di natura.

Reginaldo Pizzorni (1920-2014), padre domenicano, specialista sul pensiero di San Tommaso d’Aquino nonché ordinario di filosofia del diritto presso la Pontificia Università Lateranense (“l’università del papa”) e docente presso la Pontificia Università San Tommaso d’Aquino (Angelicum), la Pontificia Università Urbaniana e la Pro Deo (oggi Luiss), è stato autore di numerose pubblicazioni sul diritto di natura, fra le quali si può segnalare in particolare *Diritto-Morale-Religione. Il fondamento etico-religioso del Diritto secondo S. Tommaso d’Aquino*²⁰. Con il professor Pizzorni ho avuto una certa familiarità e dimestichezza, avendo insegnato anch’io nell’Università Lateranense. Poco prima che morisse, quando egli era ormai ultraottantenne, ebbi l’occasione di reincontrarlo, durante un suo periodo di ferie estive presso una comunità di francescani polacchi a Santa Severa, in provincia di Roma. Il colloquio si incentrò sulla validità del diritto naturale come base di riferimento essenziale per la morale. La discussione andò avanti per un po’ ma alla fine in maniera diretta e definitiva gli chiesi, un poco *ex abrupto*, se a suo giudizio il giusnaturalismo fosse ancora da considerare un punto di partenza imprescindibile nel pensiero cristiano in generale e cattolico in particolare. La sua risposta fu negativa. Non contento di ciò, volli insistere e domandai allora che senso avesse avuto, a quel punto, tutto il suo insegnamento pluridecennale di filosofia del diritto naturale. Anche in questo caso la risposta fu semplice ed esplicita: riconobbe di avere insegnato contenuti ormai superati.

Nel dibattito con Habermas, dalla trattazione d’impostazione giusnaturalista Ratzinger passava ad esaminare le questioni più urgenti di quel momento, poco dopo l’inizio del nuovo millennio e del nuovo secolo: “le nuove forme di potere”, “la paura per la propria sopravvivenza”, “i poteri anonimi

¹⁹ Habermas, J., Ratzinger, J. 2004, *Ragione e fede in dialogo*, Morcelliana, Brescia; a cura di G. Bosetti, Marsilio, Padova, 2005.

²⁰ Pizzorni, R. 2003, *Diritto-Morale-Religione. Il fondamento etico-religioso del Diritto secondo S. Tommaso d’Aquino*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano.

del terrore” (si era nel periodo appena successivo all’abbattimento delle torri gemelle di New York, per cui non mancava un riferimento ratzingeriano a Bin Laden). Ma non erano solo queste le preoccupazioni del professore-cardinale: “l’uomo è ora in grado di creare essere umani” e “diventa un prodotto”. Occorreva porvi rimedio, cercando “una evidenza etica operativa, con sufficiente potere di motivarsi e di imporsi”.

E qui ritornava ancor più pressante l’invocazione a favore del diritto naturale: “deve esserci una legge che promani dalla natura”. Pertanto gli sembrava necessario un diritto che superasse ogni sistema giuridico. E che fosse “un diritto comune precedente al dogma”. Insomma “un diritto naturale come diritto razionale”. I valori ci sarebbero, andrebbero solo individuati.

La proposta era di “una teoria dei diritti umani” da integrare con “una dottrina dei doveri umani”. Ma il tutto avrebbe dovuto “essere interpretato e applicato interculturalmente”. Una simile affermazione appariva quanto mai aperta e dialogante: “l’interculturalità mi sembra rappresentare oggi una dimensione inevitabile della discussione sulle questioni fondamentali dell’essenza dell’essere umano, che non può essere condotta né del tutto all’interno del Cristianesimo né puramente all’interno della tradizione razionalista occidentale”. L’uno e l’altra tenderebbero all’universalità ma in realtà sarebbero elementi accolti solo da una parte degli individui.

Le diverse culture, al di là di quella d’impronta cristiana, e dunque quella islamica, indiana ovvero induista e buddista, ma anche tribale-africana e latinoamericana non accetterebbero le prospettive universalistiche del Cristianesimo e della razionalità laica occidentale. Ed alla fine arrivava così il riconoscimento da parte di Ratzinger per cui “la nostra razionalità secolare” di fatto “non è comprensiva di ogni ragione” né “comprensibile a tutta l’umanità”. Ed allora “anche la cosiddetta etica globale rimane un’astrazione”.

Ed ecco dunque una formula risoltrice: “la disponibilità ad apprendere e la autolimitazione da entrambe le parti”. Ma ci sarebbero “patologie nella religione” e “patologie anche nella ragione”. Mancherebbe soprattutto e bisognerebbe “imparare la capacità di ascolto”. Si tratterebbe di un compito storico fondamentale che toccherebbe sia alla fede cristiana che alla razionalità laica occidentale. Ma le altre culture non andrebbero messe da parte, mirando perciò ad una soluzione di “correlazione polifonica” intessuta di “complementarietà” e di “scambio”, insomma quasi un riecheggiamento della “verità sinfonica” di Hans Urs von Balthasar²¹.

Una tale prospettiva sembrava preludere ad un relativismo mascherato. Ed invece è proprio contro il relativismo che Joseph Ratzinger ha fatto affermazioni nette e senza sottintesi, in occasione della sua omelia durante la messa “Pro eligendo Romano Pontifice” del 18 aprile 2005, alla vigilia della sua elezione a papa: “avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare qua e là da qualsiasi vento di dottrina, appare come l’unico atteggiamento all’altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie”.

Appena qualche giorno dopo, un altro papabile, il cardinale Carlo Maria Martini, replicava al pontefice in carica: “si dice giustamente che c’è troppo relativismo... Ma esiste anche un relativismo cristiano”. Inoltre “quello di cui abbiamo bisogno è saper vivere insieme nella diversità”.

In definitiva, anche sul tema del relativismo il professor Ratzinger, nel frattempo divenuto papa, ha trovato un suo diretto contraddittore, già professore pure lui, ovvero il cardinale Carlo Maria Martini, il quale nel Duomo di Milano, a pochi giorni dall’elezione di Benedetto XVI, ne criticava indirettamente il punto di vista (espresso quasi un mese prima) appunto sul relativismo. L’obiezione di Martini era garbata e rispettosa dell’autorevolezza pontificia. Infatti usava l’espressione “si dice” ed evitava di fare riferimento palese al papa, ma nondimeno gli faceva da contraltare (è proprio il caso di dire così). Se papa Ratzinger attaccava il relativismo invece Martini sosteneva che il fenomeno fosse presente nella Chiesa stessa. E ne parlava francamente ed in dettaglio.

²¹ von Balthasar, H. U. 1991, *La verità è sinfonica*, Jaca Book, Milano.

Fra l'altro il tema del relativismo è stato oggetto di lunghe diatribe anche nelle scienze sociali, specialmente nel campo dell'antropologia culturale che nel corso della sua storia ormai ultrasecolare ha annoverato difensori strenui ed avversari acerrimi (rispetto al cosiddetto relativismo culturale). I primi hanno inteso sostenere la validità di regole comportamentali, costumi, atteggiamenti, riti ed usanze comunque e sempre giustificabili in nome del rispetto delle diversità, i secondi hanno cercato di stabilire dei criteri generalizzati per applicarli ad ogni forma di cultura, indipendentemente dalle caratteristiche peculiari di ciascun contesto linguistico, territoriale, storico, politico, economico e religioso.

Il confronto con Galli della Loggia

Un altro dialogo significativo è avvenuto nello stesso anno 2004, in ottobre (*Il Foglio*: 27 e 28 ottobre 2004). Questa volta l'interlocutore era Ernesto Galli della Loggia, giornalista e storico. Nell'esordio del suo intervento, Ratzinger ricordava in primo luogo il precedente incontro con Habermas, che si era mostrato sensibile "alla saggezza nascosta nelle tradizioni religiose". Il cardinale riaffermava poi la necessità di "mobilitare tutte le forze morali per riuscire a stabilire una convivenza pacifica. Abbiamo bisogno del dialogo di tutti i responsabili". Nell'osservare l'uniformazione ma anche l'opposizione delle culture fra loro, Ratzinger considerava che in particolare vi era un'identificazione dell'occidente con il Cristianesimo, per cui alla fine l'opposizione contro l'occidente diventava anche contrasto con la cristianità. E ripeteva ancora una volta che il potere dell'uomo era giunto alla capacità di "fare l'uomo, di produrre in laboratorio l'uomo". E questo uomo diveniva pure una merce commerciabile a livello di organi, prostituzione e pedofilia. Ma nel contempo si sottolineava che non era cresciuta la capacità morale, sulla quale cristiani e laici potevano dialogare.

Anche il tema del relativismo occidentale emergeva e chiamava in causa il diritto naturale, per il quale l'incontro fra culture non era ritenuto sufficiente perché secondo il porporato bavarese c'era bisogno di "forze precedenti" ovvero di "grandi principi etici". Per lui il relativismo non poteva essere l'assoluto, né si poteva divinizzare la soggettività. E se la prendeva con "il mondo d'oggi... convinto che non sia una risposta" quella del diritto naturale "difeso dalla Chiesa cattolica", secondo una logica per cui "l'uomo di per sé, senza nessun sistema precedente di diritto, è portatore di un diritto della persona umana come tale". La convinzione ratzingeriana era che nel "dialogo interculturale" fosse possibile creare "la piattaforma per una visione etica comune".

Notava altresì che il laicismo non potesse essere la base di riferimento per creare "la convivenza". Inoltre obiettava nei riguardi di "un razionalismo che non risponde a nessuna delle questioni fondamentali della nostra vita". Esso sarebbe un'ideologia, incapace di affrontare le sfide universali. Contro il relativismo "distruttivo" occorrerebbe ritrovare "i grandi tesori della saggezza che sono comuni".

Ed infine veniva spezzata una lancia a favore della filosofia, "preistoria della Chiesa". La stessa razionalità sarebbe "voluta dalla fede" e costituirebbe "postulato e condizione del cristianesimo". Perciò "l'Europa, sottolineo, deve difendere la razionalità". In pratica Ratzinger invitava i laici a restare "una spina nella nostra carne" ma a loro volta ad accettare "la spina nella loro carne" ovvero "la forza fondante della religione cristiana per l'Europa". In tal modo attraverso un ribaltamento retorico il confronto critico portava ad un capovolgimento delle posizioni: sarebbero i laici a dover fare quanto già la Chiesa fa nei loro riguardi, cioè accettare, accogliere, offrire disponibilità.

Conclusione

Anche da papa, Joseph Ratzinger ha mostrato più volte una certa nostalgia per il suo ruolo di professore. Proprio nel famoso discorso all'Università di Ratisbona (il 12 settembre 2006) - che tanto clamore ebbe a suscitare soprattutto nel mondo islamico per il riferimento al "dotto imperatore bizantino Manuele II Paleologo" - vi è tutto l'inizio che richiama il piacere di "una volta ancora poter tenere una lezione" e ricorda il "bel periodo presso l'Istituto superiore di Freising", allorquando "per le singole cattedre non esistevano né assistenti né dattilografi, ma in compenso

c'era un contatto molto diretto con gli studenti e soprattutto anche tra i professori”, per cui “i contatti con gli storici, i filosofi, i filologi e naturalmente anche tra le due facoltà teologiche erano molto stretti”. C'era poi la prassi del *dies academicus* “in cui i professori di tutte le facoltà si presentavano davanti agli studenti dell'intera università, rendendo così possibile un'esperienza di *universitas*” ovvero “l'esperienza, cioè del fatto che noi, nonostante tutte le specializzazioni, che a volte ci rendono incapaci di comunicare tra di noi, formiamo un tutto e lavoriamo nel tutto dell'unica ragione con le sue varie dimensioni, stando così insieme anche nella comune responsabilità per il retto uso della ragione”²².

Sul piano dei contenuti specifici, poi, sia nel caso del diritto naturale come in quello del relativismo, probabilmente si è trattato, per Joseph Ratzinger, di uno scotto pagato ad un mancato aggiornamento delle sue conoscenze scientifiche, addebitabile almeno in parte al suo impegno primariamente pastorale prima e principalmente curiale dopo. Anche talune critiche mosse alle sue opere più recenti (in particolare la trilogia sulla vita di Gesù) si sono basate su alcuni rilievi fondati, forse perché, da arcivescovo e prefetto, Ratzinger non ha avuto materialmente il tempo per poter seguire adeguatamente la letteratura corrente. Detto altrimenti, la sua formazione risalente in buona misura agli anni cinquanta ha pesato su di lui in maniera preponderante, facendogli perdere qualche passaggio rispetto agli studiosi più aggiornati.

Rimane tuttavia apprezzabile quanto è riuscito a fare, scrivere e dire nonostante i suoi reali impedimenti “canonici” di fondo. D'altra parte è anche da sottolineare la sua sostanziale apertura verso il nuovo ed il diverso, pur nel rispetto fondamentale della tradizione. Prova ne sia che rispetto al suo predecessore, Giovanni Paolo II, egli appare più attento ed attivamente impegnato a capire innanzitutto e poi a valutare. Pure a tale proposito intendo addurre una prova ed una testimonianza inequivocabili. Ho avuto modo di frequentare il teologo fondatore della teologia della liberazione, Gustavo Gutierrez, i cui rapporti con papa Wojtyła non erano stati affatto cordiali. Invece il teologo peruviano aveva trovato più disponibile il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede perché a suo dire almeno “ascolta” (*escucha*).

Si è sostenuto che Ratzinger abbia cambiato atteggiamenti e comportamenti da un certo momento in poi. Più verosimilmente convivono in lui il rispetto per la tradizione ma altresì il rispetto per gli altri, almeno in forma di attenzione prestata. La prima modalità sarebbe prevalente nelle questioni ecclesiali la seconda all'esterno, in ambito sociale.

Abstract

L'autore analizza il ruolo di professore e di studioso di Joseph Ratzinger, sottolineandone la passione per la ricerca, la serietà dell'impegno accademico, le aperture verso altre prospettive diverse dalla sua. In particolare si mettono in evidenza la capacità di ascolto nei riguardi di altre posizioni scientifiche ed ideologiche ed una propensione al rispetto della persona altrui, sulla scorta di una tendenziale timidezza di fondo.

The author analyzes the role of Joseph Ratzinger's as professor and scholar, highlighting his passion for research, the seriousness of his academic involvement and his openness to other perspectives. In particular, the ability to listen to other scientific and ideological positions and the willingness to respect the person of others are stressed, following a tendency towards underlying shyness.

²² Leuzzi, L. (a cura di) 2011, *Una nuova cultura per un nuovo umanesimo. I grandi discorsi di Benedetto XVI*, Libreria Editrice Vaticana, Roma.